

Pagine Inattuali

America Latina e Occidente

TRA FILOSOFIA E LETTERATURA

**A cura di
Roberto Colonna**

Federico II University Press



fedOA Press

Numero 1 della rivista elettronica «Pagine Inattuali»

ISSN 2280-4110

«Pagine Inattuali»

America Latina e Occidente

Tra filosofia e letteratura

Giugno 2012

Direzione:

Roberto Colonna

Comitato Scientifico:

Tommaso Ariemma (Accademia di Belle Arti di Lecce); Giancarlo Alfano (Università degli Studi di Napoli, Federico II); Daniele Barbieri (Accademia di Belle Arti di Bologna); Horacio Cerutti Guldberg (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM); Fabrizio Chello (Università degli Studi di Napoli, Suor Orsola Benincasa); Didier Contadini (Università degli Studi di Milano-Bicocca); Serge Gruzinski (École des hautes études en sciences sociales (EHESS); Stefano Lazzarin (Université-Jean Monnet Saint-Etienne); Mario Magallón Anaya (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM); Armando Mascolo (Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (ISPF); Stefano Santasilia (Universidad Autónoma de San Luis Potosí (UASLP); Giovanni Sgrò (Università degli Studi eCampus)

Progetto grafico e di copertina:

Raffaele Di Somma

In copertina:

Negli ambiti, con i quali abbiamo a che fare, la conoscenza è data solo in modo fulmineo. Il testo è il tuono che poi continua a risuonare (Walter Benjamin, *Erkenntnistheoretisches, Theorie des Fortschritts*, trad. it. a cura di Enrico Ganni, *Elementi di teoria della conoscenza, teoria del progresso*, in I “passages” di Parigi, Torino: Einaudi, 2000, p. 515).

© 2012

FedOA - Federico II University Press

Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”

Università degli Studi di Napoli Federico II

SERGE LATOUCHE

Ci sarà ancora vita dopo lo sviluppo?

TRADUZIONE ITALIANA DI DIDIER CONTADINI

Quel che ci preoccupa, è l'inizio e la fine. Quel che ci preoccupa, è quel che ci definisce, il modo di agire. Quel che ci preoccupa, è che il mondo che la nostra rabbia partorisce non assomigli a quello che subiamo oggi. [...] Quel che ci preoccupa, è che questo nuovo mondo non sia un clone di quello attuale, o un transgenico o una fotocopia di quello che oggi ripudiamo e ci fa orrore. Quel che ci preoccupa, è che in questo mondo non c'è né democrazia né giustizia né libertà.

Subcomandante insorto Marcos, Messico, 5 gennaio 2009¹

La decrescita è uno slogan provocatorio che intende mostrare la necessità di una rottura con la società della crescita, cioè una società fagocitata da un'economia che fa della crescita fine a se stessa il suo unico scopo. Per i suoi avversari, ma anche per alcuni suoi sostenitori, questa non sarebbe una parola d'ordine chiave. Quel che evoca è ambiguo (come se ciò non accadesse anche per tanti altri concetti *fetici*: “progresso”, “crescita”, “sviluppo” e soprattutto “sviluppo durevole”...), inoltre è un termine negativo, il che è imperdonabile in una società in cui bisogna “positivare” a ogni costo. In sintesi, la decrescita, non è sexy! Queste obiezioni non sono false; anzi, mi verrebbe da dire che è sicuramente il termine meno adatto, ma migliore di tutti i possibili altri, per qualificare il progetto della democrazia ecologica e di una società dell'abbondanza frugale. In realtà, la critica alla parola è un appiglio

¹ Sub-Comandante Marcos, *Saisons de la digne rage*, Parigi: Climats, 2009, pp. 242-244. [I passi dei testi citati, laddove non esista un'edizione italiana corrispettiva, sono stati qui direttamente tradotti dal francese. N.d.T.]

sotto al quale spesso si nasconde la resistenza, nel senso psicanalitico del termine, al progetto della decrescita. Negli ambienti ecologisti o della sinistra radicale, all'origine di quest'idiosincrasia vi sono il fraintendimento e il rifiuto viscerale di rinunciare al produttivismo.

Come slogan, il termine *decrescita* è un espediente retorico piuttosto felice, visto che il suo significato non è totalmente negativo, soprattutto in francese. Così, la decrescita delle acque di un fiume devastatore è qualcosa di positivo. Visto che il fiume dell'economia è esondato, è di estrema importanza farlo ritornare nel suo alveo. La traduzione letterale della parola «decrescita» nelle altre lingue latine non comporta difficoltà serie: decrecimiento (spagnolo), decreixment (catalano), decrescimento (portoghese)². Stessa radice, identica denotazione e connotazioni alquanto simili. Per decrescere, bisogna «discredere»³ e ciò si ritrova nella contiguità dei vocabolari della fede e della crescita. Questa affinità funziona piuttosto bene e ciò spiega forse il relativo successo del movimento per la decrescita nei paesi del sud Europa. Di contro, la sua traduzione nelle lingue germaniche crea seri problemi. L'impossibilità, davanti a cui ci siamo trovati, di tradurre «decrescita» in inglese è simmetrica, in qualche modo, a quella di tradurre «crescita» o «sviluppo» (e, quindi, anche «decrescita»...) nelle lingue africane. Rivela qualcosa dell'immaginario culturale, nella fattispecie l'egemonia del pensiero economicista.

In effetti, farla finita con la società della crescita non vuol dire sostenere un'altra crescita, e nemmeno un'altra economia, significa uscire dalla crescita e dallo sviluppo e, quindi, dall'economia, cioè dall'imperialismo dell'economia, per ritrovare il sociale e il politico.

² In Messico, data l'abitudine dei giornalisti di parlare della diminuzione del PIL (7% in meno nel 2009) come di una decrescita – «decrecimiento» – gli obiettori di crescita messicani hanno creato il neologismo «descrecimiento» per indicare il progetto di una società della sobrietà ponderata non produttivista.

³ Gioco di parole tra «décroître», «décroire» e «croissance». [N.d.T.]

Il problema riguarda i due livelli, tra loro più interdipendenti di quanto non si pensi, anche se per tradizione vengono distinti, delle parole, o rappresentazioni, e delle cose, o realtà concrete. La rottura della decrescita implica dunque una decolonizzazione dell'immaginario e l'inizio di un altro mondo possibile.

1. La breccia delle parole: decolonizzare l'immaginario!

Non torneremo qui sulla teoria della crisi dell'economia dello sviluppo, né sui suoi fallimenti come progetto concreto per il Sud, tanto meno sull'incredibile resurrezione del concetto di sviluppo avvenuta negli anni Novanta, resurrezione che dimostra l'estrema resilienza dell'immaginario *progressista*⁴. Oramai, lo sviluppo duraturo o sostenibile, in quanto mito, raccoglie le speranze di tutti gli sviluppi, con o senza *aggettivazioni*. È, in effetti, uno sviluppo «economicamente efficace, ecologicamente sostenibile, socialmente equo, democraticamente fondato, geopoliticamente accettabile, culturalmente diversificato»⁵. Per farla breve, il merlo bianco. Per quanto diverso dallo sviluppo puro e semplice e dalla vecchia crescita e sebbene debba pretendersi ecologico, lo sviluppo sostenibile pone nondimeno le proprie basi su una crescita vigorosa. Come ha dichiarato il presidente Sarkozy il 3 settembre 2006, all'università estiva dei Giovani Popolari a Marsiglia: «Lo sviluppo duraturo, non significa crescita zero, ma una crescita duratura».

Spesso si tenta di far entrare la decrescita nel girone dello sviluppo duraturo, con l'evidente obiettivo di neutralizzarne il potenziale sovversivo, quando invece il lancio di questo "slogan" è stato imposto dal bisogno di sottrarsi all'inganno di quell'espressione "acchiappatutto" che ritroviamo anche nel caffè Lavazza del TGV, ostentato come programma di sviluppo duraturo. Sia-

⁴ Rinviamo il lettore al nostro opuscolo, Latouche S., *Survivre au développement: De la décolonisation de l'imaginaire économique à la construction d'une société alternative*, Parigi: Mille et une nuits, 2004.

⁵ Aubertin C., *Johannesburg : retour au réalisme commercial*, in «Écologie et politique», n. 26, 2002.

mo senza dubbio davanti a una “mutazione pubblicitaria” di un’economia produttivista senza più fiato. Nelle stazioni di servizio dell’autostrada del Sud, troviamo anche l’orinatoio Urimat della Sanitec «che contribuisce allo sviluppo duraturo». In quali altri recessi andrà a nascondersi questo slogan pubblicitario?

Ormai è chiaro, si tratta allo stesso tempo di un pleonasma, per quanto riguarda la definizione, e di un ossimoro, per ciò che concerne il contenuto. Pleonasma visto che lo sviluppo è già *self-sustainig growth* (crescita di per sé duratura) per Rostow, il grande ideologo del concetto. Ossimoro, in quanto lo sviluppo non è né duraturo né sostenibile⁶.

Siamo chiari. Il problema riguarda lo sviluppo e non tanto il “durevole” o il “sostenibile” (*sustainable*). L’aggettivo “durevole” rinvia in un certo qual modo al principio di responsabilità del filosofo Hans Jonas e al principio di precauzione trasgredito con leggerezza dallo sviluppo col nucleare, gli OGM, i cellulari, i pesticidi (Paraquat, Gaucho...), la direttiva REACH, senza rievocare il caso emblematico dell’amianto. Lo sviluppo come anche la crescita, invece, sono termini tossici indipendentemente dall’aggettivo che viene loro affibbiato⁷. Questi termini adempiono perfettamente al compito che Marx attribuisce all’ideologia: nascondere gli interes-

⁶ È interessante notare che secondo il WWF (rapporto del 2006) un solo Paese ottempera ai criteri dello sviluppo duraturo, ovvero un livello elevato di sviluppo umano e un’impronta ecologica sostenibile: Cuba! Ciò nonostante, e in piena contraddizione con i dati forniti, il rapporto Stern mostra un ottimismo di facciata (come, d’altra parte, Nicolas Hulot): «We can be green and grow» (possiamo essere verdi e continuare a crescere).

⁷ Anche un economista convenzionale come Claudio Napoleoni scriveva nell’ultimo periodo della sua vita: «Non possiamo più accontentarci di immaginare un “nuovo modello di sviluppo”. La frase “nuovo modello di sviluppo” è priva di significato. Se si tratta di trovare un modello nuovo, non sarà più un modello di sviluppo [...]. Non credo che si possa risolvere contemporaneamente il problema di una crescita più forte e di un cambiamento qualitativo dello sviluppo» (Napoleoni C., *Cercate ancora. Lettera sulla laicità e ultimi scritti*, Roma: Editori Riuniti, 1990, p. 92).

si del capitale sotto a un illusorio interesse generale, neutralizzando così la resistenza delle vittime. Si tratta di un vero e proprio veleno per il pensiero. Per realizzare nell'immaginario l'impossibile quadratura del cerchio, lo sviluppo duraturo ha ormai trovato il suo doppio, «la crescita verde», un altro ossimoro suggestivo, e il suo strumento privilegiato, i «meccanismi propri di sviluppo», formula con la quale sono designate delle tecnologie parsimoniose in energia o carbone, del tipo dell'eco-efficienza. Ancora una volta si tratta di diplomazia linguistica. Se le scelte linguistiche sono infinite, il loro uso non può però sostituirsi indefinitamente a quello delle risorse naturali in via d'esaurimento. Le prestazioni indubbie e augurabili della tecnica non liberano dalla logica suicida della crescita e dello sviluppo. Si tratta sempre di cambiare la fasciatura piuttosto che di pensare il cambiamento⁸... Con dei carburatori più efficienti si brucia certamente meno petrolio e con lampadine a bassa tensione si consuma meno energia a parità di illuminazione, ma se facciamo funzionare i motori più a lungo o se accendiamo sempre più luci, il problema non è stato in alcun modo risolto. Dopo tutto, non siamo riusciti a far niente di meglio che rallentare la crescita del consumo energetico e ritardare il momento fatale del disastro.

Con la crisi economica la crescita verde è diventata, a destra come a sinistra, il rimedio, il cuore di un *new deal* ecologico, che consente un *greenwashing* e il rilancio di un capitalismo rifondato, etico e responsabile, dopato con gli ormoni dell'*ecobusiness*.

La lotta di classe e gli scontri politici hanno dunque luogo anche nell'arena del linguaggio. Lo sviluppo come concetto etnocentrico ed etnocida ha avuto il sopravvento grazie all'arma della seduzione, combinata alla violenza della colonizzazione e dell'imperialismo, costituendo un vero e proprio "stupro dell'imma-

⁸ Irriproducibile gioco di parole che prevede l'inversione di termini omofoni: «changer le pansement» e «penser le changement». Qui anche un'associazione teorica di Latouche del pensiero usato come bendaggio [N.d.T.]

ginario” (usando l’espressione efficace di Aminata Traoré⁹). Lo scontro linguistico infuria anche quando si tratta soltanto di imporre delle sfumature semantiche che possono sembrare insignificanti. Così, intorno alla fine degli anni Ottanta, il “sustainable développement” ha avuto la meglio sull’espressione più neutra di “ecodeveloppement”, adottata nel 1972 durante la conferenza di Stoccolma, sotto le pressioni della lobby industriale americana e grazie al personale intervento di Henry Kissinger. Dietro la disputa sulle parole, si avverte chiaramente la divergenza delle idee, delle concezioni del mondo e degli interessi (non solo conoscenze)¹⁰. Lo “sviluppo duraturo” che viene evocato come un mantra all’interno di tutti i programmi politici «ha il solo scopo – precisa Hervé Kempf – di mantenere i profitti e di evitare che le abitudini cambino, modificando di un nulla la rotta»¹¹. Parlare di uno sviluppo “altro”, così come di un’“altra” crescita, lascia intravedere sia una estrema ingenuità sia una profonda ipocrisia. Rinfreschiamoci la memoria ricordando che quando, nel 1972, il presidente della commissione europea Sicco Mansholt, traendo con coraggio le conclusioni dal primo rapporto del Club di Roma, volle modificare le politiche di Bruxelles nel senso di una ridiscussione della crescita, il commissario francese, Raymond Barre, espresse pubblicamente il suo disaccordo. Si finì per convenire che bisognava far diventare la crescita più umana e più equilibrata. Già allora... Sappiamo com’è andata a finire. A quei tempi, il segretario generale del PCF (Partito Comunista Francese) aveva denunciato il progetto di rilancio della crescita come il «programma mostruoso» dei dirigenti della CEE. Da allora c’è stata una felice evoluzione

⁹ Cfr. Aminata T., *Le viol de l’imaginaire*, Parigi: Actes Sud/Fayard, 2002.

¹⁰ Non vi si sottrae nemmeno l’ambiente *alternativo*. «Mi sono battuto contro la parola crescita che usurpava quella di sviluppo», dichiara Alain Lipietz. «Oggi lotto anche contro quella di decrescita» (Lipietz A., *Peut-on faire l’économie de l’environnement?*, in «Cosmopolitique», n. 13, 2006, p. 117).

¹¹ Kempf H., *Comment les riches détruisent la planète*, Parigi: Seuil 2007. «Ma» aggiunge «sono i profitti e le abitudini ad impedire di cambiar rotta».

(sigh!). «Nel 2006 – secondo Bernard Saincy, responsabile della Confederazione Generale dei Lavoratori (CGT¹²) – rendendo lo sviluppo duraturo un vero e proprio indirizzo della CGT sotto il titolo di “dare un nuovo contenuto alla crescita” è stato raggiunto un nuovo stadio»¹³. Ancora uno sforzo, compagni!

Certo, dovremmo distinguere “sviluppo” e “crescita” (in minuscolo) come fenomeni di un processo evolutivo attinente a una realtà determinata (la popolazione, la produzione di patate, la quantità di rifiuti, la tossicità dell’acqua, eccetera) e che possono essere (o non essere) altamente auspicabili, da Sviluppo e Crescita (con la maiuscola) come concetti astratti che indicano il dinamismo economico, essendo quest’ultimo fine a se stesso. La confusione tra i due non ci riguarda. È artatamente sostenuta dal pensiero dominante. Come afferma Richard Heinberg: «Siamo giunti al punto da dipendere da un sistema economico che si fonda sulla credenza che la crescita sia normale, necessaria e che possa durare all’infinito»¹⁴. Quando, per farla breve, richiamiamo la necessità di uscire dallo sviluppo e dalla crescita, ci riferiamo anzitutto a un rifiuto dell’immaginario della società della crescita e della religione dello sviluppo economico illimitato. Questa decolonizzazione dell’immaginario è condizione preliminare a qualsiasi costruzione di una via alternativa.

2. La breccia dei fatti: uscire dal delirio produttivista

Nella propaganda degli esperti, lo sviluppo duraturo viene spesso rappresentato con tre cerchi distinti che simboleggiano l’economico, il sociale e l’ambientale. Tecnicamente, questa rappresentazione presuppone un’autonomia dell’economico che esiste sola-

¹² CGT (Confédération Générale des Travailleurs), organizzazione sindacale fino a poco tempo fa vicina al partito comunista.

¹³ Intervista con Bernard Saincy e Fabrice Flipo, *CGT et Amis de la Terre : quels compromis possibles?*, in «Cosmopolitique», 13, 2006, p. 176.

¹⁴ Heinberg R., *Pétrole, la fête est finie! Avenir des sociétés industrielles après le pic pétrolier*, Parigi: Demi-Lune, 2008, p. 240.

mente nella testa dei suoi adepti. «Gli economisti ufficiali – osserva Yves Cochet – ripetono instancabilmente che il costo energetico corrisponde al 5% del PIL e che dunque non abbiamo nulla di cui preoccuparci. Al ch  noi ribattiamo che se si toglie questo 5% dell’economia il restante 95% non ci sarebbe pi »¹⁵. Diversamente dall’economia-fiction dei manuali, quella reale non pu  fare a meno della biosfera.

La crisi, iniziata nel 2007 con lo scoppio della bolla finanziaria negli USA e diventata mondiale ed economica a partire dal 16 settembre 2008 con il fallimento della Banca Lehman Brothers, palesa in un certo qual modo la fine della societ  produttivista. In ogni caso, la riflessione teorica sul dopo-sviluppo – che in Francia   continuata quasi di soppiatto tra il 1972 (il periodo florido di Nicholas Georgescu-Roegen, Ivan Illich e Andr  Gorz) e il 2002 (l’anno del convegno all’UNESCO «Disfare lo sviluppo, rifare il mondo» e del *lancio* della decrescita) – anticipa in maniera inequivocabile la crisi della societ  del mercato globale e propone una via di uscita propositiva: la costruzione di una societ  autonoma democratica ed ecologica, la societ  della decrescita. La crisi prevista e denunciata non   solo di tipo finanziario, economico, sociale ed ecologico,   anche e in maniera pi  profonda culturale e inerente alla civilizzazione.

L’analisi della «scuola» del dopo-sviluppo si distingue dalle altre analisi e posizioni critiche dell’economia globale contemporanea (movimento altromondialista o movimento dell’economia solidale) per il fatto che identifica il cuore del problema non nel neo o ultra-liberismo, o in ci  che Karl Polanyi chiamava l’economia formale, ma nella logica della crescita percepita come *essenza* dell’economicit . A questo riguardo, il progetto dei “partigiani” della decrescita o degli “obiettori della crescita”   radicale. Non si tratta di sostituire un’economia *buona*, una crescita *buona* o un *buon* sviluppo a degli equivalenti cattivi dipingendoli di verde, di sociale o

¹⁵ Cochet Y., *Anti-manuel d’ cologie*, Parigi: Bor al, 2009, p. 250.

di uguaglianza, con una dose più o meno forte di regolazione statale o di ibridazione, grazie alla logica del dono e della solidarietà, ma di *uscire* dall'economia. Questa formula di solito non viene capita poiché è difficile, per i nostri contemporanei, prender coscienza del fatto che l'economia è una religione. Quando diciamo, usando termini rigorosi, che dovremmo parlare di a-crescita come parliamo di a-teismo stiamo individuando esattamente la questione. Diventare degli ateisti della crescita e dell'economia, cioè non pensare che la crescita illimitata e di qualsiasi cosa sia un'evidenza assiomatica e sia necessariamente positiva, né che la produzione di beni materiali sia più importante dell'organizzazione politica o della felicità familiare. Certo, come tutte le specie viventi, l'uomo deve *metabolizzarsi* con l'ambiente naturale che lo circonda; come tutte le società umane, una società della decrescita dovrà organizzare la produzione della sua vita e, a questo fine, utilizzare in maniera ragionevole le risorse disponibili nell'ambiente e consumarle tramite beni materiali e servizi, ma un po' come hanno fatto le società dell'abbondanza dell'età della pietra descritte da Marshall Sahlins, che non sono mai giunte alla pervasività dell'economico¹⁶. Non lo farà costretta dalla penuria, dai bisogni, dal calcolo economico e dall'*homo economicus*. Queste fondamenta immaginarie dell'istituzione dell'economia devono essere rimesse in discussione. Una volta che gli individui siano liberi dall'assoggettamento pubblicitario creatore di bisogni fittizi, la frugalità ritrovata mette nelle condizioni di ricostruire una società dell'abbondanza sulla base di quel che Ivan Illich chiamava la «sussistenza moderna». Vale a dire «un modo di vita in un'economia post-industriale in cui le persone sono riuscite a ridurre la loro dipendenza dal mercato, e ci sono riuscite proteggendo – con strumenti politici – un'infrastruttura in cui tecniche e utensili servono anzitutto a cre-

¹⁶ Cfr. Sahlins M., *Age de pierre, âge d'abondance. L'économie des sociétés primitives*, Parigi: Gallimard, 1976.

are valori d'uso non quantificati e non quantificabili da parte dei professionisti fabbricanti di bisogni»¹⁷.

La società della decrescita, in ogni caso quella che potrebbe venir costruita a partire dalla situazione attuale (ma anche, in caso sfortunato, dalle rovine o dalle macerie della società del consumismo), non abolirà il denaro, i mercati e nemmeno il lavoro salariale. Ma, al contempo, non sarà più una società controllata dal denaro, una società dove tutto è mercato, una società salariale. Senza aver sancito la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione e ancor meno il capitalismo, sarà sempre meno capitalista poiché sarà riuscita a sconfiggere lo spirito del capitalismo e, soprattutto, l'ossessione della crescita (dei profitti, ma non solo). Certamente, la transizione comporta dei controlli e delle ibridazioni. Si tratterà, nel concreto, di stabilire delle norme che definiscano e limitino lo scatenarsi dell'avidità degli attori (ricerca del profitto, del sempre di più): protezionismo ecologico e sociale, legislazione del lavoro, limitazione delle dimensioni delle imprese, eccetera.

Liberarsi dell'immaginario economico implica quindi produrre delle rotture estremamente concrete e, anzitutto, la «demercificazione» delle tre *false* merci: il lavoro, la terra, il denaro. È noto che Karl Polanyi identificava il momento fondatore del mercato autoregolantesi con la trasformazione forzata di questi tre pilastri della vita sociale in merce. Il loro sottrarsi al mercato globalizzato segnerebbe il momento iniziale di un reinserimento/ricongiungimento dell'economico nel sociale. Contemporaneamente alla lotta contro lo spirito del capitalismo, sarà dunque meglio favorire le imprese miste, in cui lo spirito del dono e la ricerca di giustizia moderano la severità del mercato; e, in ciò, le proposte concrete degli altromondialisti e dei sostenitori dell'economia solidale possono ottenere un sostegno incondizionato da parte dei partigiani della decrescita. Se il rigore teorico (l'etica della convinzione di

¹⁷ Illich I., *Le chômage créateur*, Parigi: Le Seuil, 1977, pp. 87-88.

Max Weber) esclude compromessi teorici, il realismo politico (l'etica della responsabilità) presuppone dei compromessi. È anche il motivo per il quale, se il progetto politico è rivoluzionario, il programma di transizione *elettorale* è imprescindibilmente riformista¹⁸.

In un quadro europeo, questo programma politico rappresenta – ci sembra – un primo passo lungo la via rivoluzionaria verso l'utopia concreta di una società della decrescita. Esistono molti progetti «alternativi» che non richiamano esplicitamente la decrescita ma che senza dubbio possono esservi ricompresi, ed è una gran fortuna. L'importante è mantenere saldo il principio della rottura con la logica della società della crescita. Trattandosi del fatto di liberarsi del paradigma dell'*homo oeconomicus* unidimensionale, fonte primaria dell'uniformazione planetaria e del suicidio delle culture, è importante favorire e ritrovare la diversità e il pluralismo. È evidente che, nello specifico, non è possibile pensare una stessa società della decrescita per il Texas e per il Chapas, per il Senegal e per il Portogallo. La decrescita, matrice di alternative piuttosto che unica alternativa, rilancia l'impresa umana nel segno della pluralità di destini.

Va da sé che per la maggior parte dei paesi del Sud, la decrescita dell'impostazione ecologica (ma anche del PIL) non è né necessaria né augurabile. Ma non per questo è necessario dedurre che sia indispensabile costruirvi una società della crescita. D'altra parte, il progetto della decrescita è, paradossalmente, nato in un qualche modo in relazione al Sud, e più precisamente all'Africa. Il progetto di una società autonoma ed economa si è sviluppato, infatti, nel filone della critica dello sviluppo portata avanti da più di quarant'anni da una piccola "internazionale" anti- o post-svilup-

¹⁸ Qui siamo d'accordo col punto di vista di Arne Naess: «Riforma o rivoluzione? Mi immagino un cambiamento di una grandezza e profondità rivoluzionarie attraverso un gran numero di piccoli avanzamenti in una direzione radicalmente nuova. Ciò significa che faccio essenzialmente parte dei riformisti politici? Difficilmente. *La direzione è rivoluzionaria, la via è quella della riforma*» (Naess A., *Écologie, communauté et style de vie*, Parigi: MF, 2008, p. 231).

pista. Essa registrava e denunciava i misfatti dello sviluppo¹⁹, dall'Algeria di Bumedien alla Tanzania di Nyerere. E questo sviluppo, non solo capitalista e ultraliberale, come in Costa d'Avorio, ma ufficialmente "socialista", "partecipativo", "endogeno", "self-reliant/autocentrato", "popolare e solidale", era spesso attuato o sostenuto da ONG umanitarie. Malgrado qualche micro-progetto significativo, il fallimento è stato vasto e il progetto di ciò che doveva diventare la "prosperità di tutti gli uomini e di ogni uomo" è sprofondata nella corruzione, nell'incoerenza e nei piani di aggiustamento strutturale, che hanno trasformato la povertà in miseria.

Per il Sud, questa critica portava all'alternativa *storica*, cioè l'auto-organizzazione delle società e delle economie vernacolari²⁰. Per le società non occidentali, è certamente difficile che il dopo-sviluppo e "l'obiezione di crescita" (che sono nella loro essenza una rimessa in causa del paradigma occidentale) possano presentarsi nelle vesti della decrescita; d'altronde non è assolutamente necessario, visto che il dopo-sviluppo è per sua natura plurale. Ogni società, ogni cultura deve liberarsi a suo modo dal totalitarismo produttivista e crearsi ex novo una identità basata sulla peculiarità delle proprie origini e tradizioni. Comunque, non c'è certo penuria di possibili bandiere alternative. L'obiettivo della buona vita si declina in molti modi secondo i contesti. Detto altrimenti, si tratta di ricostruire/ritrovare nuove culture. Se non si può fare a meno di dargli un nome, possiamo chiamare quest'obiettivo *um-ran* (realizzazione) come in Ibn Kaldûn, *swadeshi-sarvodaya* (migliori condizioni sociali per tutti) come in Gandhi, *bamtaare* (stare bene assieme) come dai Toucouleours, o *Fidnaa/Gabbina* (illuminazione di una persona ben nutrita e senza preoccupazioni) come dai Borana dell'Etiopia, o semplicemente *Sumak Kausai* (vivere bene)

¹⁹ Cfr. AA. VV., *The development dictionary*, Londra: Zed Books, 1992.

²⁰ Cfr. il mio *L'autre Afrique. Entre don et marché*, Parigi: Albin Michel, 1998, trad. it. di Salsano A., *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Torino: Bollati Boringhieri, 2000.

come tra i Quechua dell'Equatore²¹. Ciò che importa è indicare il punto di rottura rispetto all'opera di distruzione che viene perpetuata sotto l'egida dello sviluppo o, adesso, della mondializzazione. Queste creazioni originali, di cui si possono trovare sparse in giro tracce concrete di inizio, aprono la via alla speranza.

L'uscita dal sistema della crescita, come progetto di riconquista dell'autonomia, riguarda dunque le società del Sud nella misura in cui sono implicate nella costruzione di economie della crescita e serve a evitare che sprofondino ulteriormente nell'*impasse* cui vengono in questo modo condannate. Crediamo che le società del Sud, sempre che siano ancora in tempo, potrebbero "developparsi" cioè liberarsi degli ostacoli che si ergono lungo la strada di una realizzazione differente. Anzitutto, è chiaro che la decrescita nel Nord è una condizione per la concretizzazione di qualsiasi forma d'alternativa al Sud. Fin quando l'Etiopia e la Somalia sono costrette, all'apice della carestia, a esportare prodotti alimentari per i nostri animali domestici, fin quando mandiamo all'ingrasso i nostri animali da macello con gallette di soia prodotte sui debbi della foresta amazzonica, soffochiamo qualsiasi tentativo di rendere il Sud veramente autonomo²².

La grande tradizione rivoluzionaria dell'America Latina, da Simon Bolivar a Ernesto Che Guevara, può rendere più facile il passaggio purché si riprenda più la visione delle comunità autonome di Emiliano Zapata che il produttivismo di Luiz Inacio Lula da Silva o la negazione della diversità culturale di José Maria Mora, uno dei principali leader liberali del periodo dell'Indipendenza del Messico che, nel 1824, dichiarava: «Che scompaia la parola

²¹ Dahl G. e Megerssa G., *The spiral of the Ram's Horn: Boran concepts of development*, in Rahnema M. e Bawtree V., *The post-development Reader*, Londra: Zed Books, 1997, p. 52 e ss.

²² Senza considerare che questi "traslochi" planetari contribuiscono a sconvolgere ancor di più il clima, che le colture forzate dei latifondisti privano i poveri del Brasile dei fagioli e che, per di più, rischiamo catastrofi biogenetiche del tipo della mucca pazza.

Indiano dalla lingua ufficiale e che *si dichiari ufficialmente che gli Indiani non esistono*²³.

L'alternativa allo sviluppo, nel Sud come nel Nord, non potrebbe mai essere un impossibile ritorno al passato, né l'imposizione di un modello di "a-crescita". Per gli esclusi, per i naufraghi dello sviluppo, può trattarsi solo di una sorta di sintesi tra la tradizione perduta e la modernità inaccessibile. Formula paradossale che riassume con precisione la duplice sfida. E per raccoglierla possiamo scommettere sull'immensa ricchezza dell'inventiva sociale, una volta che la creatività e l'ingegnosità siano state liberate dalla gabbia economicista e sviluppista. Non ci sono dubbi che la realizzazione del cambio di rotta al Sud si scontri contro numerosi ostacoli. Se pensi a un leone, sali su un albero, recita un proverbio bantu. Se, al Nord, chi si fa fautore di un simile progetto politico rischia di essere assassinato, al Sud, il semplice fatto di pensarci può farvi fare la fine di Patrice Lumumba, Thomas Sankara o Salvador Allende. È compito degli occidentali, nel momento in cui si impegnano con convinzione verso una società della decrescita, dimostrare che si tratta di un "modello" appetibile e dunque esemplare. Solo così potremo sul serio convincere i cinesi, gli indiani e i brasiliani a cambiare direzione, dando loro al contempo gli strumenti, e salvare, così facendo, l'umanità da un destino fatale.

²³ Baschet J., *La rébellion zapatiste. Insurrection indienne et résistance planétaire*, Parigi: Flammarion, 2005, p. 212.